

24.476 battute = 7 pagine

L'immigrazione in Roma antica

Matteo Sanfilippo, Università della Tuscia, Viterbo

Abbiamo tutti presenti le odierne e ipocrite recriminazioni su Roma, una città stravolta prima dall'**emigrazione** di altri italiani e poi da quella di non nazionali, con la conseguente perdita della lingua locale sostituita da una più povera cadenza dialettale. Nel piagnisteo sulla perdita di una aurea romanità si indica normalmente che il declino è iniziato dopo la caduta dello stato pontificio e si è intensificato con gli ultimi decenni del Novecento. Nella serie di articoli **per l'Osservatorio Romano sulle Migrazioni**, che inizia con questo contributo, mi propongo di dimostrare che Roma è sempre stata una città di "stranieri" e che la sua caratteristica di capitale imperiale, pontificia e ora italiana è stata proprio quella di essere abitata da una popolazione di variegata provenienza.

Se prendiamo come spunto proprio la lamentela relativa alla Roma non più romana, possiamo partire dal fatto che lo stesso fenomeno era deprecato dal grande filosofo e drammaturgo Lucio Anneo Seneca, suicidatosi nel 65 d.C. per ordine dell'imperatore Nerone. Seneca era nato a Cordova in Spagna, nel 4 a.C., da una famiglia di emigrati romani che aveva cercato fortuna nell'amministrazione di quella ricca provincia e aveva quindi un'esperienza personale delle migrazioni. Nel dialogo *Ad Helviam matrem de consolatione* cercava di consolare la genitrice per il proprio esilio in Corsica e le scriveva di non preoccuparsi, perché guardando la folla in Roma si capiva subito che "la maggior parte di questa gente è lontana dalla sua patria".

Seguiva quindi una tassonomia degli immigrati e dei loro motivi:

Sono confluiti qui dai loro municipi, dalle loro colonie, da ogni parte del mondo. Alcuni sono stati spinti qui dall'ambizione, altri da desiderio di un incarico pubblico, altri dalle incombenze diplomatiche, altri dalla ricerca di un luogo adatto alla loro lussuria e ricco di vizi, altri dal desiderio di studiare, altri da quello di assistere agli spettacoli, alcuni ancora sono stati attirati dall'amicizia, altri dalla ricerca di maggiori possibilità per esprimere il proprio talento; qualcuno è venuto per mettere in vendita la propria bellezza, qualcun altro la propria eloquenza.

Il passo in questione era inevitabilmente amaro, perché l'autore si piccava di essere stato punito per aver criticato la decadenza della Roma imperiale. Tuttavia includeva alcuni elementi di verità, sui quali torneremo, e soprattutto si concludeva notando come: "Non c'è razza umana che non sia venuta in questa città" (*Ad Helviam matrem de consolatione*, 6.2-3).

Bisogna dire che non molti storici di Roma antica prestano grandissima attenzione al fenomeno descritto da Seneca, ma quest'ultimo non pare proprio aver avuto torto, perché, sin dalla nascita, Roma fu abituata alle migrazioni. Sorse d'altronde attorno a un luogo d'incontro e di scontro tra genti diverse, perché l'isola Tiberina assicurava un guado sicuro e proteggeva l'approdo nel Tevere e su quell'ansa del fiume insistevano molteplici assi di scambio: le vie del sale e del bestiame, i traffici marittimi e fluviali. Tali elementi entrarono a fare parte della leggenda e sono riecheggianti di continuo dalla letteratura e dalla storiografia classiche. Un'analisi attenta di quelle fonti e dei più recenti scavi archeologici rivela la disomogeneità della popolazione sui sette colli, la lentezza del loro amalgamarsi, le difficoltà con gli altri insediamenti e le altre genti laziali (A. Fraschetti, *Romolo il fondatore*, Laterza, Roma-Bari 2002; *Roma antica*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma-Bari 2000).

Se si scorre il primo libro del capolavoro di Tito Livio (*Ab Urbe Condita*), si vede inoltre come importanti figure della Roma monarchica o repubblicana non fossero autoctone: i re Numa Pompilio ed Anco Marzio erano sabini; Tarquinio Prisco era nato a Tarquinia da un mercante greco e una nobile locale ed aveva inaugurato una dinastia di origine etrusca; la *gens* Claudia era sabina come indicava il nome del capostipite, Appio Claudio Sabino; alcuni consoli erano infine di origine italica o etrusca.

La vicenda romana contiene dunque già nell'antichità elementi cari agli storici delle migrazioni, ma non è semplice proporre una lettura coerente. Possiamo comunque rilevare come l'ascesa scandita dalle vittoriose guerre puniche (264-241, 218-202, 149-146 a.C.) garantì un enorme afflusso di

ricchezze e di popolazione: Roma divenne allora il fulcro del mondo mediterraneo e soprattutto un enorme magnete demografico (C.S. Mackay, *Ancient Rome: A Military and Political History*, Cambridge University Press, Cambridge 2005). Le guerre puniche e l'espansione coeva nel Mediterraneo accrebbero infatti il numero degli schiavi e contribuirono contemporaneamente alla costituzione di nuclei stranieri nella città: accanto alle colonie mercantili caratteristiche dei grandi centri antichi e al via vai di marinai nel porto fluviale, si vennero infatti formando insediamenti stabili di gruppi provenienti dal Mediterraneo e in seguito anche dall'Europa continentale. In breve tempo l'afflusso di schiavi, di immigrati veri e propri, di mercanti, artigiani e marinai di passaggio trasformò la città facendole perdere le caratteristiche originarie e facendone aumentare il numero degli abitanti. L'aspetto più evidente di tale crescita fu l'arrivo costante di schiavi: erano 250.000 nel 225 a.C. e almeno il doppio due secoli dopo (W. Scheidel, *Human Mobility in Roman Italy, II: The Slave Population*, in "The Journal of Roman Studies", 95, 2005, pp. 64-80). Costituivano dunque una notevole massa e devono essere considerati un elemento importante della mobilità coeva (*Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, a cura di Marta Sordi, Vita e Pensiero, Milano 1995). La loro crescita esponenziale ebbe inoltre un importante effetto collaterale. L'arrivo di così tanta manodopera servile spinse le famiglie senatorie a servirsi di essa nelle tenute agricole, togliendo lavoro ai contadini liberi e spingendoli quindi a muoversi verso Roma e le altre città. Sempre il progressivo insediamento di schiavi nel mondo rurale e il loro utilizzo in qualsiasi lavoro portò all'abbassamento di salari e pagamenti per chi era invece libero e quindi ribadì la necessità per quest'ultimo di partire alla volta dei grandi insediamenti urbani e soprattutto della capitale.

Anche in essa gli schiavi erano tantissimi. Noi tendiamo infatti a identificarli con i lavori agricoli o con quelli servili nelle città, al massimo con la partecipazione ai giochi gladiatori. Molti ebbero in città anche una funzione culturale, si pensi al successo delle commedie del cartaginese Afro Publio Terenzio nella prima metà del II secolo. Grazie a questi schiavi Roma divenne un centro di cultura internazionale e con il tempo si aprì un vero e proprio mercato della cultura e infatti Seneca ricorda, nel passo citato all'inizio, che a Roma si veniva per studiare. Docenti di varia origine, talvolta non liberi o da poco liberati, insegnavano a studenti di altrettanto variegata provenienza. Basti riportare un esempio famoso: l'egiziano Plotino aprì una scuola nel 245 d.C., cui si iscrissero numerosissimi studenti fra i quali il tiro Porfirio, che scrisse una biografia del maestro (*Vita Plotini*) nella quale si ricorda la presenza di altri allievi stranieri.

Abbiamo inoltre testimonianze, per esempio in *De vita Caesarum* di Gaio Svetonio Tranquillo (70-126 d.C.), che in alcuni casi la presenza di filosofi, retori e medici fu strenuamente voluta da chi era al governo. Giulio Cesare, per esempio, accordò la cittadinanza a "omnisque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores" (Svetonio, *Vita Divi Juli*, 42), Augusto fece lo stesso (*Vita Divi Augusti*, 42) e Vespasiano creò cattedre di retorica e grammatica greca (*Vita Divi Vespasiani*, 18). Da sottolineare, sempre ricorrendo a Svetonio (*Vita Divi Juli*, 39), che sia Cesare, sia Augusto organizzarono spettacoli in più lingue, venendo incontro alla presenza di numerose e radicate comunità immigrate. Al momento del passaggio dalla repubblica all'impero si andavano infatti organizzando anche gli insediamenti di popoli non mediterranei, per esempio di galli.

Già alla fine dell'era repubblicana il latino doveva convivere a Roma con molte altre tradizioni e lingue. L'immigrazione, almeno allora, non era, però, soltanto mediterranea, ma soprattutto italiana, nell'ambito di una forte mobilità intra peninsulare. Roma era infatti il maggior centro economico e politico dell'intera penisola (P. Erdkamp, "Mobility and migration in Italy in the second century BC", in *People, land, and politics: demographic developments and the transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, a cura di L. de Ligt e S. Northwood, Brill Academic Publishers, Boston 2008, pp. 417-450). In età pre-romana le città italiane avevano cercato di controllare i fenomeni migratori, ma a questo punto la ricchezza e l'importanza di Roma esercitavano una forza d'attrazione irresistibile (N. Morley, *Metropolis and Hinterland: The City of Rome and the Italian Economy, 200 B.C. - A.D. 200*, Cambridge University Press, Cambridge 1996).

Tale effetto era raddoppiato da due fenomeni: la già menzionata fuga verso la metropoli della manodopera rurale sfavorita dal ricorso al lavoro servile e lo spostamento di migranti agiati che cercavano nella capitale occasioni di ascesa. Il secondo divenne con il tempo un tratto costante della vita romana e agli immigrati italici si aggiunsero quelli delle terre via via conquistate: le origini extra romane divennero allora un fattore della stessa ascesa sociale, grazie alla creazione di reti composte da immigrati altoloci (G.D. Farney, *Ethnic Identity and Aristocratic Competition in Republican Rome*, Cambridge University Press, Cambridge 2007).

Se questo fenomeno ebbe una crescente rilevanza, l'arrivo a Roma di lavoratori, destituiti delle loro possibilità nei luoghi di origine, ebbe esiti non sempre fausti, perché parte del lavoro urbano era comunque gestito da schiavi o liberti, soprattutto quello legato alla gestione dei complessi abitativi aristocratici. Di conseguenza l'offerta di impiego per i lavoratori liberi poteva essere grande, basti pensare alle necessità del trasporto quotidiano di merci e alle costruzioni pubbliche, ma insicura e soprattutto temporanea. Secondo alcuni scrittori latini l'inurbamento a Roma era motivato principalmente dal desiderio di beneficiare delle distribuzioni pubbliche e private: lo asserisce per esempio Gaio Sallustio Crispo Sallustio nel *De Catilinae Coniuratione*, composto tra il 43 e il 40 a.C. Talvolta per gli immigrati l'unica risorsa era il piccolo commercio ambulante oppure, come indica ancora Sallustio, vivevano ai margini della legalità ricorrendo a ogni sorta di espedienti o dedicandosi a criminalità e prostituzione. Si ricordi, sempre al proposito, l'annotazione di Seneca su coloro che si trasferivano a Roma per dare pieno sfogo alla propria lussuria.

In tale contesto, a Roma come in molte altre città romane, divenne vitale controllare i flussi migratori e permettere solo quelli regolari, che in teoria avrebbero dovuto creare meno problemi sociali. L'Urbe divenne quindi una città nella quale l'identificazione degli immigrati e di tutti i residenti era di vitale importanza (C. Moatti, "Reconnaissance et identification des personnes dans la Rome antique", in *L'identification des personnes. Genèse d'un travail d'État*, a cura di G. Noiriel, Belin, Paris 2007, pp. 27-55 e 228-239). Furono dunque potenziati i meccanismi di registrazione, che permettevano di tenere traccia dei movimenti di popolazione, e s'intensificò la riflessione legislativa sulla mobilità (*Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*, a cura di C. Moatti e W. Kaiser, Maisonneuve et Larose, Paris 2007).

Se infatti l'emigrazione non era perseguitata di per sé, si temevano i nullafacenti che arrivavano senza alcuno scopo e si temevano tutti coloro che potevano ingrossare il sottomondo della delinquenza e della prostituzione. Di conseguenza, a partire dalla fine della Repubblica e soprattutto nella fase imperiale, furono perseguitati i vagabondi e chi si allontanava in maniera irregolare dalla zona di residenza originaria.

L'immigrato irregolare poteva essere espulso e in effetti tale rimedio fu applicato sin dall'età repubblicana per ristabilire l'equilibrio con le città latine e per regolare la concessione della cittadinanza (*Lex Licinia Mucia*, 95 a.C.; *Lex Papia*, 65 a.C.). L'espulsione era inoltre comminata a gruppi itineranti, soprattutto sotto gli imperatori: furono espulsi gli *histriones* sotto Tiberio e i *pantomimi* sotto Nerone, ma anche gli astrologhi e i filosofi sotto Nerone e Domiziano. Attori, maghi e filosofi erano infatti accusati di solleticare il malumore della popolazione. Inoltre Svetonio ricorda nella già citata *Vita di Augusto*, che quest'ultimo nel 6 a.C. allontanò dalla città *peregrini* (termine con il quale s'indicavano da Cicerone in poi gli immigrati veri e propri), gladiatori e schiavi. Insomma la Roma imperiale temeva stranieri ed immigrati, pur essendovi abituata e tale timore crebbe con l'andare dei secoli. Nel 384 d.C., proprio sul finire del periodo preso in esame, furono espulsi da Roma tutti coloro che non vi avevano domicilio.

Tale iniziativa spinse alla protesta la stessa Chiesa cristiana, la quale si era vista riconoscere dall'imperatore Teodosio nel 380 come unica e obbligatoria. Nonostante la propria posizione la Chiesa temeva che le nuove norme colpissero i pellegrini, questa volta intesi nella nostra accezione (L. Cracco-Ruggini, "Ambrogio di fronte alla compagine sociale del suo tempo", in *Ambrosius Episcopus*, a cura di G. Lazzati, Vita e Pensiero, Milano 1976, pp. 230-265). Roma era quindi ormai meta di un forte turismo religioso e la progressiva affermazione del suo vescovo all'interno della

cristianità occidentale aveva trasformato in luoghi di pellegrinaggio le tappe del martirio dei santi Pietro e Paolo.

A questa data abbiamo dunque un continuo arrivo di pellegrini che si insediavano anche per alcuni mesi nella loro città sacra, ma queste iniziative cozzavano con i timori dell'amministrazione. Si era infatti entrati in una fase di durissima repressione della mendicizia, che era vista come una delle fonti di delinquenza, tanto è vero che una costituzione dell'imperatore Graziano del 382 aveva chiesto al *praefectus urbi* di controllare tutti i mendicanti ed eventualmente di obbligarli a lavorare per lo stato (B. Pottier, "Entre les villes et les campagnes, le banditisme en Italie (IV^e-VI^e siècle)", in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV^e-VI^e siècle)*, a cura di M. Ghilardi, C.J. Goddard e F. Porena, CEFR, Paris 2006, pp. 251-266). Tale richiesta è molto interessante perché grazie ad essa veniamo a scoprire che non soltanto alcuni di quei mendicanti erano stranieri, ma che usavano dormire nei luoghi pubblici, in particolare nell'area dei Fori, con modalità in fondo non differenti da quelle degli odierni senza tetto.

Le fonti giuridiche e quelle di polizia illustrano dunque la casistica degli spostamenti all'interno della Penisola e da tutti i domini romani. Inoltre ci informano sulle paure e le politiche migratorie di ogni periodo. Abbiamo ancora a disposizione un'altra fonte importante, i censimenti, che ci offrono dati numerici, sia pure aggregati in modo differente da quello cui oggi siamo abituati. Alcuni autori hanno tentato di sfruttarli per quantificare numero e origine degli abitanti nell'Urbe (E. Lo Cascio, "Registrazioni di tipo censuale e stime della popolazione delle Mégalopoles nell'antichità: il caso di Roma imperiale", in *Mégalopoles méditerranéennes*, a cura di Nicolet, Ilbert e Depaule, ***, pp. 628-659), ma le loro analisi sono molto tecniche, dovendo interpretare criteri di censimento che non corrispondono a quelli odierni. Inoltre in questi lavori l'immigrazione è calcolata al 5% della popolazione urbana complessiva, mentre linguisti e letterati scrivono addirittura di una città composta per nove decimi di immigrati (E.C. Polomé, "The linguistic situation in the western provinces of the Roman Empire", in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, a cura di H. Temporini e W. Haase, W. De Gruyter, Berlin-New York, 1983, pp. 509-553). Infine le cifre a disposizione indicano più che altro le fasi di maggior e minore immigrazione, ma è comunque evidente che i grandi lavori pubblici e le altrettanto notevoli distribuzioni di cibo attirarono lavoratori a Roma e in Italia per buona parte del periodo imperiale.

In ogni caso l'immigrazione dovette essere regolare sino alla caduta della città sotto le invasioni barbariche, pur subendo mutazioni a causa di peculiari congiunture, militari o sociali (D. Noy, "Immigrants in Late Imperial Rome", in *Ethnicity and culture in Late Antiquity*, a cura di S. Mitchell e G. Greatrex, Duckworth/The Classical Press of Wales, London 2000, pp. 15-30). Queste dettarono tempi e modi degli arrivi di gruppi stranieri, che in alcuni casi rivelarono molto presto la tendenza a insediarsi nella città. Gli ebrei cominciarono ad affluire a Roma in età repubblicana, probabilmente nel II secolo a.C., tanto che Cicerone li menzionò come un gruppo ben noto nell'orazione *Pro L. Valerio Flacco* (59 a. C.). Gli ebrei, come d'altronde i siriani, divennero così una della comunità più identificabili all'interno della Penisola e soprattutto della vecchia capitale imperiale, ma non riuscirono mai a far capire la loro particolare identità, nella quale l'origine geografica doveva essere confermata da quella religiosa (H. Solin, "Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt", in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, a cura di H. Temporini e W. Haase, W. De Gruyter, Berlin-New York, 1983, pp. 654-725).

Per gli ebrei, fuori della Sinagoga non esisteva identità ebraica, ma per l'amministrazione romana contava solamente la provenienza geografica e di conseguenza gli ebrei ebbero grandi difficoltà a distinguersi dal gruppo cristiano. Quest'ultimo si era infatti inizialmente sviluppato usufruendo delle reti migratorie ebraiche, ma da molto tempo le aveva travalicate, divenendo una religione aperta non soltanto ai romani di nascita, ma anche a tutte le componenti dell'impero (A. Fraschetti, *La conversione: da Roma pagana a Roma cristiana*, Laterza, Roma-Bari 1999); era quindi presto

fuoriuscito dalla comunità ebraica, non condividendone la religione, ed era diventato trasversale ai vari gruppi di immigrati e di locali.

Il caso ebraico segnala una pista interessante. Ci troviamo di fronte a un gruppo che si auto-identifica in base all'appartenenza religiosa e che quindi impernia le proprie comunità sui propri luoghi di culto. In effetti proprio questi possono servire da indicatori per molti altri gruppi immigrati a Roma e di matrice non italica. Nella città erano, per esempio, assai diffusi i culti orientali, ancora oggi testimoniati dai resti di importanti edifici e da molti testi letterari. Così il tempio della Magna Mater sul Palatino rivela la presenza frigia. I templi egiziani erano molto numerosi e in parte ricordano il successo di quelle divinità al di là della comunità stessa. In certi casi infatti, come il cristianesimo e il culto di Iside, gli edifici religiosi **ci mostrano** comunità svincolate da una precisa origine geografica. Analogamente il mitraismo, molto diffuso a Roma a partire dal I secolo a.C., era stato importato dalle armate, che avevano combattuto in Oriente, e non poteva più essere considerato una religione meramente persiana. Comunque i vari templi della Magna Mater, di Iside, di Mitra e persino cristiani possono indicarci dove risiedevano inizialmente gruppi di immigrati.

La storiografia sottolinea oggi come l'antica Urbe accettasse senza grandi problemi la compresenza di numerosi culti provenienti dalle più svariate regioni e come d'altra parte la stessa mitologia religiosa romana fosse frutto di successivi innesti. Il cosiddetto Ercole Romano sincretizza sostrato italico ed elementi greci (Eracle) e fenici (Melquart) (J. Núñez, "El culto a Hércules en Tusculum", in atti del convegno *Tusculum. Tusculanae Disputationes*, Grottaferrata 2000, disponibile all'indirizzo <http://www.ehu.es/arqueologiadelarquitectura/documentos/1103734746julio.pdf>). Gli studiosi s'interrogano dunque soprattutto sui casi in cui questo incontro pacifico non avvenne: in particolare sulla persecuzione dei cristiani e sulla cancellazione dell'indipendenza ebraica (L. Cracco Ruggini, *Intolerance: Equal and Less Equal in the Roman World*, in "The Classical Philology", LXXXII, 1982, pp. 187-205). Nel primo caso si sottolinea, però, come la reazione romana non sia stata immediata e si sia acuita con il tempo: potrebbe quindi essere stata legata a questioni di equilibrio interno piuttosto che di xenofobia religiosa. Le difficoltà nacquero cioè quando la comunità cristiana non fu più mera scissione di quella ebraica, ma si insediò saldamente nella città, divenendone componente sempre più importante dal punto di vista sociale e politico (A. Marcone, "La politica religiosa dall'ultima persecuzione alla tolleranza", in *Storia di Roma*, diretta da A. Momigliano, III, *L'età tardoantica*, I, *Crisi e trasformazioni*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Einaudi, Torino 1993, pp. 223-245; F. Cardini, *Cristiani perseguitati e persecutori*, Salerno, Roma 2011). Nel secondo caso si evidenzia come la comunità ebraica a Roma sia stata la più antica in Europa, essendo attestata già nel II secolo a.C. La distruzione del tempio di Gerusalemme e la conseguente diaspora sotto Tito non sarebbero state quindi frutto di una primitiva avversione, ma della necessità di controllare quel territorio.

Possiamo dunque dare per scontata la relativa tolleranza nei riguardi delle comunità immigrate, tra l'altro non bisogna dimenticare che alcuni imperatori appartennero ad esse, e dei loro culti. Grazie a tale contesto i fedeli di numerosi culti entrati stabilmente nella cultura romana poterono liberamente esprimere le proprie origini, come testimoniano iscrizioni plurilingue. In esse risaltano non soltanto le appartenenze religiose degli immigrati, ma anche i forti legami con la madrepatria. Sembra infatti che questi nuovi romani accumulassero più identità o più fedeltà, senza bisogno di renderle coerenti, come ha giustamente affermato Claudia Moatti. Questo fenomeno, che traduce il loro sentimento di essere ad un tempo qui e là, di appartenere a una rete costruita dalla loro stessa mobilità, è attestato in tutto il mondo romano mediterraneo (C. Moatti e W. Kaiser, "Mobilità umana e circolazione culturale nel Mediterraneo dall'età classica all'età moderna", in *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, pp. 5-20). Bisogna, però, notare che la stessa identificazione con la madrepatria passava inizialmente per un'adesione al luogo preciso di nascita più che a un gruppo. Solo abbastanza tardi si comincia a riferirsi a una religione (per esempio quella ebraica) o una provincia (in particolare la Siria) come

contrassegno identitario (D. Noy, *Foreigners at Rome: Citizens and Strangers*, Duckworth-The Classical Press of Wales, London 2000).

In ogni caso i luoghi di culto e le epigrafi possono fornirci indicazioni sull'insediamento dei vari gruppi, anche se le fonti ci tramandano l'immagine di quartieri dove risiedevano molti immigrati, ma non di comunità d'immigrati quali le Piccole Italie europee o americane tra Otto e Novecento. Molti templi stranieri erano vicino ai porti, in particolare a quello più grande tra la sponda della Marmorata e la sponda transtiberina. Di fatto Trastevere era il maggior insediamento dei nuovi arrivati e ospitava forti nuclei venuti da fuori. Nessuno era, però, maggioritario, neanche quello ebraico, pur se sinagoghe e abitazioni ci mostrano come gli ebrei vi ci fossero trasferiti sin dal III secolo a.C.. La dispersione abitativa è confermata dal fatto che per alcuni culti gli edifici sacri fossero sparsi in tutta la città. Qui entrarono, però, in gioco anche altri fattori: l'adesione romana alle nuove religioni, ma anche il progressivo aumento del numero dei fedeli che portò al distanziarsi dei luoghi religiosi originari.